



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola CORRIERE al 4898984

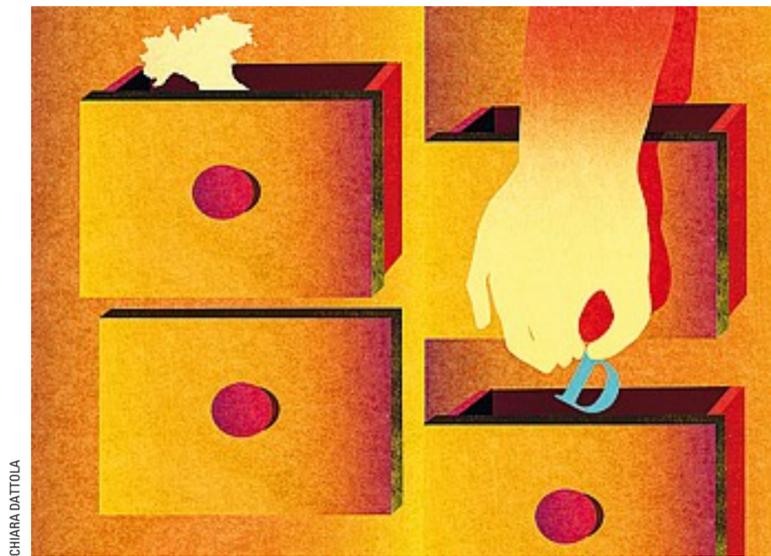
Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984
Maggiori informazioni su www.corriere.it/mobile

DOPO IL VOTO 1

Per ricostruire la destra moderata non basta sommare i vecchi partiti

di PIERLUIGI BATTISTA

La cosa peggiore per il centrodestra, o per ciò che resta del centrodestra sempre che esista ancora una coalizione così denominabile, sarebbe consolarsi con esercizi da pallottoliere. Dicono: ma in fondo la somma di Forza Italia, Ncd, Lega e Fratelli d'Italia sta più o meno sul 30 per cento, mica è tutta questa disfatta di cui si parla. Solo che la differenza tra l'aritmetica e la politica passa per una colla solida e resistente. Senza la colla di una leadership, di un dialogo ritrovato con un elettorato frastornato, di un richiamo forte esercitato su quel pezzo vastissimo di società che ne era il pilastro, il centrodestra resta solo una figura numericamente astratta, incapace di competere con un Renzi che (un anno dopo Grillo, peraltro) ha saccheggiato immensi tesori di voti nei recinti dell'ex polo berlusconiano. E che non torneranno più. A meno che, per dare una nuova casa ai moderati italiani messi in fuga nella diaspora, non spunti un Renzi di destra, come già aveva esortato Angelo Panebianco sul *Corriere*, in tempi non sospetti. Solo che un Renzi di destra, per essere credibile, deve ribaltare il pesante fardello di luoghi comuni che rischiano di portare lo schieramento berlusconiano alla dissoluzione. Il luogo comune di stampo cortigiano secondo cui il dissenso, la lotta politica aperta, persino la critica feroce nei confronti di Berlusconi (il «renzismo» come categoria mentale non prevede infatti tabù intoccabili, anzi la sua ragion d'essere sta nel volerli sfidare) siano sinonimi di «tradimento», o addirittura di «ingratitudine» e dunque bersagli da colpire e persino dileggiare o stroncare con spietate campagne di stampa nella difesa fideistica del Capo. Il luogo comune che assegna i motivi della sconfitta all'azzoppamento giudiziario del leader, quando invece il declino rovinoso del berlusconismo aveva già distrutto quello strabiliante 38 per cento (vicino al 40 dell'attuale Pd) del 2008 del Pdl, poi ridotto tristemente alla metà nel giro di un solo quinquennio, anche in questo caso regalando parte del proprio patrimonio elettorale alla protesta esagitata di Grillo. Il luogo comune miracolistico che da anni accompagna come un mantra l'establishment unanimitico del centrodestra, la certezza che Berlusconi «qualcosa si inventerà»: solo che stavolta non si è «inventato» niente, e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Il luogo comune secondo cui le primarie sono una perdita di tempo, perché



CHARA DATTOLA

«il leader già ce l'abbiamo». Un luogo comune due volte falso: perché le primarie (sin da quelle per il candidato sindaco di Firenze) sono state il grimaldello con cui Renzi ha conquistato un partito riotoso per poi trionfare alle elezioni. E perché il centrodestra un leader non ce l'ha più. O meglio, ce l'avrebbe per gestire una sconfitta, ma non ce l'ha anche solo per disegnare lo scenario di una possibile competitività con un avversario fortissimo e oggi imbattibile. E non ha nemmeno una nuova classe dirigente che diffonda in tutta Italia il senso di una presenza non effimera: se ne accorgeranno presto, quando il Pd sfilierà loro Regioni e Comuni in modo quasi totalitario. Senza contrappesi, come si dice, distribuiti «nel territorio». La somma dei partiti è puramente virtuale. Uno schieramento spezzettato non è la stessa cosa di uno schieramento unito. Salvini e Alfano possono coabitare solo se a dare l'impronta sia una leadership forte, autorevole, non diplomatica, capace di operare una seria «rottamazione» di un ceto politico sfiancato, prigioniero della sua ripetitività, schiacciato dalla soggezione nei confronti di Berlusconi. Ancora una volta: si è molto ironizzato sulle «primarie» del Pd. Qualche volta hanno dato l'impressione di un pollaio impazzito, ma con

il senso di poi non si può riconoscere che sono state una pagina di lotta politica che ha forgiato una nuova leadership e una nuovissima classe dirigente. Come fanno i maggiori del centrodestra a non capire che la fotografia del nuovo Pd in festa per il trionfo è l'immagine di un partito libero dalla polvere che oggi offusca e appesantisce un berlusconismo stanco, in ritirata, senza idee? Si obietterà che non è importante la rifondazione di un centrodestra che voglia reagire all'ineluttabilità della sua fine. Lo è perché c'è un popolo di centrodestra, di partite Iva, di commercianti, di artigiani, di piccoli e medi imprenditori, di «ceto medio» che è politicamente orfano, abbandonato da una dirigenza sempre più ripiegata in se stessa, sempre più incapace di parlare al grosso della società, al suo «nerbo produttivo». Da una discussione aperta, anche crudele, ma vera, democratica, non oligarchica, non di facciata, non con i servilismi che si usano a corte, il centrodestra potrebbe persino ritrovare le ragioni di una sua identità nuova. Purché si liberi dei suoi luoghi comuni e capisca di dover aprire una storia totalmente nuova, non una somma aritmetica di sigle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO IL VOTO 2

Come la Dc di Fanfani nel 1958

di ANTONIO POLITO

È come se si fosse sciolta una montagna di ghiaccio, e l'acqua avesse preso finalmente a fluire tra un mare elettorale e l'altro. Era il Santo Graal della Seconda Repubblica, la chiave sempre cercata e mai trovata per un bipolarismo maturo e non più rusticano. Seppure in circostanze del tutto eccezionali, e vedremo quanto ripetibili, Matteo Renzi l'ha trovata.

Per la prima volta il maggior partito della sinistra sfonda i suoi confini tradizionali, quelli dell'«altra Italia», un mondo fatto di progressisti, di lavoratori dipendenti, di intellettuali, di ceti urbani, di Raire, in cui era stato sempre rinchiuso anche al massimo della sua capacità di espansione. E ci riesce perché finalmente possono votarlo anche quelli dell'Italia senza aggettivi, il Paese normale, i ceti medi, i lavoratori autonomi, la gente del Nord, quella che vive in provincia e guarda Raiuno. L'altra Italia, al suo meglio, erano dodici milioni di voti, mai di più. Il Pd di Renzi ieri ne ha presi undici, e seppure niente ci possa assicurare che con un'affluenza più alta sia capace di raggiungere ugualmente il 40%, si può ragionevolmente dire che lo sfondamento del muro è ormai avvenuto, e che se ieri si fosse votato per le politiche l'avremmo contato anche in voti assoluti. Tutti i militanti di mezza età che ieri ripetevano estasiati «per la prima volta dopo trent'anni ho vinto le elezioni», avevano dunque ragione alla lettera. Trent'anni esatti infatti ci dividono dallo sfondamento elettorale di Berlinguer nel 1984. Con la differenza che quello di oggi non avviene alla fine di una storia, come risarci-

mento morale a un leader che non c'è più, ma all'inizio di una storia e di una leadership.

Ne viene fuori un partito completamente differente da tutti quelli che l'hanno preceduto nella lunga catena genetica della sinistra. Favorito dalle circostanze, Renzi ha giocato la carta della «triangolazione», che fu l'invenzione strategica di Clinton: contro il vecchio populismo di destra (Berlusconi) e contro il nuovo populismo di sinistra (Grillo), per un nuovo centro. «Nuovo centro» è come Schroeder chiamava la sua Spd. «Center of left», centro della sinistra, è come Blair chiamava il suo Labour.

È successo, sorprendentemente per molti, di sicuro per chi scrive, che il partito della sinistra ha occupato il centro dell'elettorato. E questo potrebbe essere un vero e proprio «riallineamento», e cioè uno di quei cambiamenti sismici nella geografia elettorale di un Paese che sono destinati a durare a lungo. Il Pd è diventato, almeno per una notte, ciò che Beniamino Andreatta definiva «il partito del Paese». Un partito che è votabile anche da chi non solo non è di sinistra, ma è anche contro la sinistra (o il sindacato). Basti il fatto che sia andato meglio nel Nord delle partite Iva e dei padroncini che nel Sud statalista: ha raggiunto elettori che non avrebbero mai votato non solo D'Alema, ma neanche Veltroni, e forse nemmeno Prodi. Qualcuno ha fatto paragoni con la Dc di Fanfani, in quanto a dimensioni del successo elettorale: l'accostamento non sembra blasfemo anche dal punto di vista sociologico. Il Pd è ormai un partito che dal centro guarda a sinistra, pro-

prio come la Dc ai suoi inizi; è un partito modernizzatore e rottamatore della vecchia classe dirigente, come fu nel trionfo di un altro 25 maggio, quello del '58, la Dc con Fanfani; ed è il centro di gravità di un sistema politico frammentato nel quale la seconda forza, Grillo, non è in grado di coalizzarsi per vincere, esattamente come succedeva al Pci ai tempi della Dc.

Come c'è riuscito Renzi? Ci sono mille spiegazioni plausibili. La più forte delle quali è però banale: il Pd di Renzi si è tolto di dosso la maledizione fiscale. Oggi votare a sinistra non comporta più la sicurezza assoluta che aumenteranno le tasse.

Questa nuova sinistra-centro durerà? Dipenderà dai successi del governo, ma soprattutto dipenderà da quanto il «New Pd» diventerà un partito o invece resterà un *one-man-show*. Questo è, anche dopo il trionfo, il tallone d'Achille dell'esperimento politico in corso, e un elettorato diventato molto mobile potrebbe sanzionare molto rapidamente una promessa di cambiamento che si rivelasse velleità.

È fuori di dubbio, in ogni caso, che ora il Pd di Renzi diventa un modello per la sinistra europea, e che verrà certamente corteggiato e imitato. In un'Europa in cui la sinistra di governo (forse con l'eccezione della Spd) è stata considerata parte del problema piuttosto che una possibile soluzione, un leader di sinistra che stravinca le elezioni stando al governo, seppur da poco, è una specie di Superman. Renzi potrebbe trarne vantaggio nel semestre europeo, speriamo a favore dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA